

Alto Adige, 13 ottobre 2009

# REFERENDUM E DEMOCRAZIA

di Francesco Palermo

**C**omunque vadano a finire, i referenda del prossimo 25 ottobre saranno una tappa fondamentale del percorso democratico di questa Provincia. In particolare, se passeranno i quesiti sulla democrazia diretta, potrebbero cambiare completamente i metodi con i quali le decisioni sono assunte a livello provinciale.

Non solo le leggi, ma anche i più rilevanti atti amministrativi potrebbero essere oggetto di voto popolare. Il condizionale è ancora d'obbligo perché l'approvazione referendaria delle proposte di legge dovrebbe comunque essere seguita da un percorso legislativo e, con ogni probabilità, anche da un intervento della Corte costituzionale. Ci sono ottimi motivi politici e giuridici sia a favore sia contro il referendum. A favore parla l'opportunità di ampliare i poteri decisionali dei cittadini, paradossalmente proprio nella regione italiana in cui il potere della politica è stato meglio utilizzato.

Dunque un esempio di maturità democratica consentire ai cittadini di riappropriarsi, quando lo vogliano, di un potere che è per definizione delegato e limitato; comprensibile l'atteggiamento di chiusura della gran parte della SVP rispetto a all'introduzione di così ampi strumenti di decisione popolare, perché verrebbe a cambiare drasticamente il metodo di governo, che è quello in cui la SVP comanda, richiedendo perciò di modificare metodi e mentalità. Comprensibile - ma non condivisibile - è anche la scelta di Durnwalder di spostare la partita sul quorum: la legge attuale richiede la partecipazione di almeno il 40% degli aventi diritto, una percentuale che le proposte in votazione intendono abbassare al 15%.

L'invito all'astensione ricorda le deleterie prassi che hanno ucciso l'istituto del referendum a livello nazionale: basta mobilitare pochi elettori che vadano a sommarsi alla fisiologica e crescente astensione per ottenere un risultato falsato. Una competizione leale vorrebbe che ci si schierasse per il no a suon di argomenti, invece di ricorrere al boicottaggio delle urne che non è mai un bel segnale per la democrazia.

Quando i politici invitano a non andare a votare è segno che il referendum serve.

Due sono tuttavia i profili problematici che emergerebbero dall'approvazione delle proposte sulla democrazia diretta. Il primo: il sistema di governo che si produrrebbe sarebbe fortemente eterogeneo rispetto a quello di tutte le altre regioni. La Costituzione impone un certo grado di omogeneità tra le regioni, e in particolare la tutela dell'unità giuridica. Equiparare la democrazia diretta a quella rappresentativa in una sola Provincia potrebbe essere ritenuto in violazione della preferenza per la democrazia rappresentativa fatta dal Costituente?

Il secondo, molto più serio, riguarda i rapporti tra i gruppi linguistici. Le proposte su cui voteremo introducono, quale secondo pilastro del sistema decisionale, la democrazia diretta, accanto a quella rappresentativa. Tuttavia, non vengono poste le medesime garanzie per la salvaguardia dei diritti dei gruppi linguistici in quanto tali, in specie quelli numericamente minoritari, che nel nostro statuto sono numerosissime.

In altre parole, mentre nel sistema rappresentativo esistono diversi "freni di emergenza" che i gruppi linguistici possono tirare per bloccare o ripensare una decisione che li danneggia, questo non sarebbe possibile attraverso la democrazia diretta. Potrebbe così prodursi la "maggioritarizzazione" delle decisioni, un sistema difficilmente compatibile con le garanzie previste dallo statuto. Da un lato questo sarebbe un passo in avanti verso la de-etnicizzazione del sistema di governo, dall'altro non garantisce che le decisioni a maggioranza non siano usate come clava nei confronti dei gruppi minoritari, come dimostra la ferita ancora aperta del referendum su Piazza della Vittoria. Mancano insomma garanzie contro l'abuso in malafede della democrazia diretta.

Certo, le proposte escludono dal referendum le "norme che vietano la discriminazione dei gruppi linguistici".

Ma le norme che direttamente riguardano quest'ambito sono pochissime, e prevalentemente disciplinate con norme di attuazione (sottratte al referendum). La gran parte della disciplina in materia è il prodotto di disposizioni contenute in norme diverse, di difficile individuazione, e quasi tutte potrebbero avere in astratto ripercussioni sui "diritti dei gruppi linguistici".

Chi potrebbe impedire, ad esempio, che si portassero in votazione tutte le delibere della Giunta di concessione di contributi ad associazioni riconducibili ai gruppi minoritari, italiano e ladino? Insomma, la democrazia diretta non è né una panacea né una rovina. L'approvazione delle proposte avrebbe alcuni effetti positivi, altri negativi. In questo sta il limite dello strumento: che alla fine costringe ad un sì o un no, rispetto a questioni che spesso richiederebbero un "ni". A voler essere ottimisti, ci saranno elementi positivi sia che vincano i sì, sia che si affermino i no. Se vincerà l'astensione, invece, avremo perso tutti.

**Francesco Palermo**